

?

R. Strassoldo
10.10.91

NOTE SU CROAZIA E SERBIA

Nei contrasti tra i popoli dell'ex Jugoslavia gioca una molteplicità di fattori, e non è facile stabilire quali siano i più importanti. Certamente vi sono oggi anche forti contrasti economici; il Nord jugoslavo, relativamente ricco e operoso, con forti interessi verso il mondo italiano e austro-tedesco, è stufo di svenarsi per mantenere un Sud serbo-montenegrino-macedone, considerato come inefficiente, pigro, corrotto, parassitario e "balcanico". Slovenia e Croazia si sentono europee, e in particolare centro-europee, e non vogliono avere nulla a che fare con la Balcania. Ma a sua volta queste differenze di sviluppo economico possono essere fatte risalire a fattori storico-culturali, cioè la secolare appartenenza all'impero asburgico, con il retaggio di tradizioni di buona amministrazione, di correttezza, di disciplina, di senso del dovere e dello stato, di laboriosità. Sloveni e croati (ma in particolare i primi) sono talvolta chiamati dagli altri jugoslavi (con un misto di disprezzo e di ammirazione) "nemci", cioè "tedeschi".

Tra i fattori culturali va dato grande risalto a quello religioso, e al millenario contrasto tra il cattolicesimo romano di Slovenia e Croazia e quello greco-ortodosso della Serbia; che comporta, ovviamente, l'orientamento divergente, verso Occidente o verso Oriente, di tutta la sfera culturale-istituzionale legata alla religione. Tra cui, importantissima, la scrittura, che simboleggia graficamente questa divisione. Sloveni e Croati scrivono in caratteri latini, i serbi in caratteri cirillici (che sono una derivazione dal greco). E' curioso invece notare che Serbi e Croati parlano la stessa lingua (il Serbo-croato); ma tale unità linguistica evidentemente non è sufficiente a controbilanciare gli altri fattori di divisione.

Tra gli altri fattori di contrasto vi sono certamente anche quelli di tipo "razziale". I serbi sono anche geneticamente slavi (come gli sloveni) arrivati qui verso il 5-600 dopo Cristo (non ho potuto controllare le date), mentre i croati sono di ceppo illirico (un'antica popolazione di tipo mediterraneo, insediata qui ben prima dei romani) e "slavizzati" solo culturalmente e "superficialmente". La differenza è abbastanza evidente sul piano dell'aspetto fisico; anche se evidentemente in millecinquecento anni sono avvenuti molti rimescolamenti.

Infine non sono da trascurare fattori squisitamente geopolitici, come le antiche aspirazioni della Serbia a porsi come il Piemonte o la Prussia degli slavi del sud, cioè con una missione di espansione-unificazione; e in particolare la ricerca di adeguato sbocco al mare.

Uno dei motivi di maggior contrasto tra Croazia e Serbia è, come è notissimo, la presenza delle "isole" serbe in territorio croato, lungo tutto i confini con la Serbia. Esse non derivano

da annessione da parte della Croazia di territori serbi (come avviene di solito, per le minoranze "confinarie"); ma dall'ospitalità che la Croazia, allora parte dell'impero asburgico, diede nei secoli XVI-XVII ai profughi che fuggivano dalla Serbia occupata dai turchi. Essi furono insediati lungo il confine; gli fu data terra da coltivare in cambio del servizio di guardia del confine. Queste terre vennero anche ufficialmente chiamate "confini militari", e i loro abitanti erano veri contadini-soldati, abituati alle armi come agli attrezzi. Da queste terre sono venuti alcuni dei migliori soldati e quadri degli eserciti asburgici (basti nominare il generale Borojevic, il brillante comandante del fronte dell'Isonzo nella prima guerra mondiale). Questo spiega in parte la particolare "militanza", l'inclinazione all'uso delle armi, che le minoranze serbe di Croazia mostrano ancora ai nostri giorni; ma anche il rancore dei Croati verso questi che essi ancora considerano ex-profughi, generosamente accolti a suo tempo in territorio croato, e che adesso si "rivoltano" contro i loro "salvatori". Così si giustifica anche la fermezza con cui i Croati invocano l'integrità del loro territorio "storico", a prescindere dalla presenza delle isole di "avventizi" serbi.

Infine, è ovvio che l'attuale odio tra i due gruppi risulta anche dalle spirali di inaudita violenza con cui essi si sono scontrati durante la seconda guerra mondiale. Vi sono stati molti più morti in queste lotte inter-slave che in quelli contro gli occupanti italiani e tedeschi ~~e tedeschi~~.

In conclusione, sembra chiaro che Slovenia e Croazia appartengono per storia, cultura, religione, economia, ecc, all'Europa, e in particolare all'Europa centrale; mentre la Serbia appartiene ad un'area storico-culturale diversa, la "balcania" bizantina e ottomana. Pur nel rispetto di ogni tradizione storico culturale altrui, è evidente che l'Europa non può non parteggiare per le prime, e riaccoglierle nel suo seno.

Caro Direttore,

con tutto il rispetto, mi pare che il mondo cattolico, almeno in Italia, di questi ultimi tempi, e specie dopo l'11 settembre, si sia un po' troppo sbilanciato a favore del cosiddetto pacifismo. Dico cosiddetto perchè, credo soprattutto in Italia, il pacifismo coincide in larga misura con l'antiamericanismo, nel senso che esso si sveglia solo quando a scatenarlo è l'America. Non mi ricordo di grandi manifestazioni pacifiste a proposito delle altre numerosissime guerre "tra poveracci" di quest'ultimo mezzo secolo (ad es. tra India e Pakistan, tra Iran e Irak, tra Perù ed Ecuador, tra Marocco e Polisario, tra Vietnam e Cambogia, tra Etiopia ed Eritrea, tra Serbia e Croazia, ecc. ecc.; nè in quelle dove protagonista era l'Unione Sovietica, come in Afghanistan atto primo. Sulle radici di questo antiamericanismo, così diffuso in Italia sia nel mondo ex-comunista che in quello cristiano che in quello ex-fascista potremo ragionare un'altra volta. Qui vorrei soffermarmi su un concetto che è stato reiterato più volte - anche da diverse prestigiose penne di "Vita Cattolica" - e cioè che le guerre non siano fonte di altro che di rovine e morti; (ciò che rieccheggia la famosa espressione di Benedetto XV sull'"inutile strage"; espressione giustificatissima allora, in quel contesto); con l'implicazione che non si dovrebbe mai fare la guerra, che la guerra non sia mai giusta. Io credo che questo principio sia insostenibile sul piano empirico (storico-scientifico) e devastante sul piano etico (e forse teologico).

Poche e caute parole su questo secondo aspetto, che tocca un campo in cui non mi muovo con molta competenza professionale. Se le guerre fossero sempre solo inutili e dannose, allora gran parte della storia umana sarebbe nient'altro che una sequela di errori ed orrori, perchè non c'è dubbio che la guerra è sempre stata uno dei fenomeni più determinanti, decisivi, ubiquitari della storia. Ma se tutta la storia umana non è altro che storia di rovine e stragi, vien da chiedersi che senso ha, e perchè Dio ci ha fatti così bellicosi. E non c'è da stupirsi se la diffusione del pacifismo va mano nella mano con la diffusione della secolarizzazione. Vogliamo ricordare l'incipit del più amato inno pacifista giovanile (anche dei giovani pacifisti cattolici) degli ultimi decenni, Imagine di John Lennon? : "immagina che non ci sia il Cielo, e neanche la religione..." . Se vogliamo che la storia umana abbia un senso, se crediamo che essa sia in qualche modo ispirata dalla volontà divina, dobbiamo riconoscere qualche senso positivo anche alle guerre. Troppo comodo attribuire a Dio solo le cose buone, e alla malvagità umana (e oggi, al capitalismo occidentale e all'America) tutte le cose cattive. A meno di non credere in un Dio sadico, come fanno i satanisti; anch'essi non a caso fiorenti nella nostra cultura. In conclusione, il pacifismo assoluto porta acqua al mulino dell'ateismo, e credo che i preti non dovrebbero brandirlo troppo disinvoltamente. E credo che dovrebbero attenersi con maggior fedeltà al Catechismo della Chiesa Cattolica, là dove viene riproposta la tradizionale teoria della Guerra Giusta.

Su un piano più empirico (storico-scientifico), credo sia facilmente dimostrabile che le guerre non sono solo causa di sofferenze, rovine e stragi, ma hanno sempre avuto anche funzioni ed effetti positivi. Mi limito a tre ordini di esempi.

1) Gran parte del progresso tecnico scientifico, in tutti i tempi, deriva dalle necessità belliche. I primi strumenti inventati dall'uomo erano armi; la metallurgia è stata sviluppata per forgiare spade, corazze e cannoni e la meccanica per costruire macchine belliche; e così via, fino ai cibi in scatola, all'aviazione, alla radio e alla cibernetica. Com'è noto, il computer è stato inventato per migliorare la precisione di tiro dei cannoni antiaerei. Ma si può dire che tutte le scienze, e la metodologia scientifica stessa, siano state sviluppate in primo luogo per scopi militari. Leonardo lavorava per rafforzare i potenti del suo tempo, e Galileo per l'Arsenale di Venezia. E non solo le scienze "dure", ma anche quelle sociali: dalla geografia alla statistica alla psicologia seprimentale alla pianificazione economica. Estendendo un po' il concetto di invenzione e di macchina, si può anche dire che le scienze sociali si sono sviluppate nell'organizzazione razionale della società, cioè nella costruzione delle "megamacchine sociali" (le pubbliche amministrazioni, la burocrazia, la polizia e la politica, ecc.) si sono sviluppate dapprima in ambiente militare, e quindi grazie alle esigenze belliche.

2) Tutti o quasi i popoli (etnie, nazioni ecc.) devono la loro esistenza in quanto tali, e cioè la loro fisionomia culturale, a vicende belliche. Nelle guerre le collettività trovano coesione e integrazione interna. Con le guerre, popoli sparsi e diversi sono costretti a fondersi. Le lingue, i costumi, i caratteri, le culture sono il risultato di vicende di conquiste e assoggettamenti, assorbimenti e espansioni. Gran parte degli Stati oggi membri dell'ONU sono il risultato di guerre di secessione o di unificazione, di conquista coloniale o di liberazione, di espansione o di difesa, di aggressione e di resistenza, civile o interstatale.

3) La cristianità, come (quasi?) ogni altra grande religione, deve la sua sopravvivenza ed espansione anche alle guerre. Se Roma non avesse costruito, con guerre sanguinosissime, il suo impero, il Cristianesimo non avrebbe potuto diffondersi tanto rapidamente ed efficacemente. Se Costantino non avesse vinto Massenzio nel segno della Croce, il cristianesimo non sarebbe divenuto religione ufficiale dell'Impero. Se nel 732 Carlo Martello non avesse battuto i saraceni a Poitiers, e nel 1683 Giovanni Sobieski gli ottomani alle porte di Vienna, l'Europa sarebbe divenuta una provincia periferica del Grande Islam. Se i Re Cristiani del Nord non avessero prima fermato l'avanzata araba e poi riconquistato l'intera Spagna in cinque secoli di guerre, la Spagna non avrebbe potuto cristianizzare l'America. Sappiamo con quali stragi: ma comunque il risultato è che oggi quel continente conta diverse centinaia di milioni di anime cristiane. Se anche in Africa e in Asia si contano molte

aree e popolazioni cristiane lo si deve essenzialmente alle guerre di conquista coloniale.

Non credo che tutto ciò possa essere smentito sul piano empirico e storico. E allora, che facciamo? Se riteniamo che le guerre per definizione causino solo rovine e stragi, cioè che abbiano solo effetti negativi, dobbiamo dedurre che anche il progresso tecnico-scientifico e civile sia negativo, e così anche la formazione di popoli, etnie, nazioni e stati, e infine anche la diffusione del cristianesimo (e delle altre grandi religioni). Che è un'opzione possibile; e largamente diffusa, tra gli anarchici-individualisti, i nichilisti e gli atei, che formano il grosso dei pacifisti laici. Ma quelli cristiani?

Alternativamente, si può affermare che il progresso tecnico-scientifico-civile, le etnie-nazioni-stati, e il cristianesimo siano sì cose buone, ma che la loro relazione con la guerra sia solo contingente, casuale; la Provvidenza avrebbe potuto farli evolvere anche per vie pacifiche. Ma questa argomentazione del tutto ipotetica e "controfattuale" esce dai canoni del discorso razionale, e personalmente non saprei cosa farmene.

Non rimane, a mio modesto avviso, che ammettere che le guerre, con tutto il loro orrore, a volte hanno un senso, una ragione, una funzione; che possono essere non solo necessarie, ma anche giuste; e che talvolta bisogna pur farle, in vista di scopi buoni e di un mondo migliore. Credo anch'io, come la grandissima parte dei governi e dell'opinione pubblica mondiali, che la guerra contro il terrorismo islamico - con tutti i mezzi adeguati e necessari - sia una di queste; e che gli americani abbiano fatto benissimo a demolire a suon di bombe il regime talebano. Spero che anche le prefiche pacifiste nostrane se ne siano convinte, e la smettano di predicare facili quanto false banalità sulla guerra sempre e solo fonte di "rovine e macelli".

Raimondo Strassoldo

Udine, 17.12.2001